

ORIZZONTI

# Ritratto profano di donna con bambino

**CONVERSAZIONI ITALIANE/2** Alla stazione di Maratea una giovane mamma rumena cerca disperatamente di telefonare da una cabina telefonica. Nel suo volto l'interlocutore vede quello che negli occhi degli italiani non trova più

■ di **Andrea Di Consoli**



Foto di Uliano Lucas

**C**os'è la vita di tutti i giorni in una località turistica, magari di lusso? Quanto ferisce la vita di tutti i giorni, i luoghi dimessi, la gente «umile», in quei posti di mare dove vanno i ricchi d'Italia, col golfino sulla spalla, il coupé, il mazzo di carte di credito?

Ho fatto lungamente, nei miei anni studenteschi, il cameriere a Maratea. Conosco bene quel tratto di mare lucano dove Cesare Pavese ha ambientato il racconto *Fuoco grande* e Italo Calvino raccolto i neri sassolini per poi citarli in *Collezione di sabbia*. Anche Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia*, cita Maratea, il suo nome mitico, che poi significa Dea del Mare, Marisdea, o almeno così sembra.

A Maratea c'è un titanico Cristo appena più piccolo di quello di Rio de Janeiro. Lo volle il conte Rivetti, colui che lanciò Maratea nel mondo. È un Cristo che volta le spalle al mare e abbraccia i «viandanti» della terra. I marateoti non amano il mare. Questo lo intuì superbamente Indro Montanelli. I marateoti sono attaccati alla terra, non si sono mai fatti contagiare dal disincanto e dal disinteresse del mare. I marateoti gioiscono quando nei loro alberghi e ristoranti entrano industriali e

**Un posto di mare dove vanno i ricchi, una bellezza per pochi. Ma la stazione era la stessa, malinconica, della mia adolescenza**

politici, cantanti e ballerine. Ci sono marateoti che non hanno mai nuotato in vita loro. Al pesce, preferiscono la carne.

Erano anni che non vedevo Maratea. L'ho rifiutata, come del resto ho rifiutato, a un certo punto della mia vita, tutta la bellezza italiana che è finita nelle mani dei ricchi. A cosa serve la bellezza di Maratea, se la bellezza costa così tanto? Mica scemi, i ricchi, sanno scegliere bene i luoghi dove bagnarsi le gambe e sgranocchiare crostacei. Appena più in là, per chi di soldi ne ha pochi, c'è Praja e Scalea, ex paesi di pescatori divenuti miastmatiche metropoli marine. Pure Praja fu citata da Vittorini e da Stefano D'Arrigo in *Horeynus Orca*, ma la fortuna è toccata a Maratea.

La bellezza è un problema, se la bellezza è per pochi, se la bellezza costa così tanto ed è così lontana dalla vita di tutti i giorni. Capita a tutte le per-

**La serie**

**Sul treno tre storie di umanità «minima»**

Tre conversazioni italiane, tre incontri nel malinconico non-luogo ferroviario. Un modo per raccontare un'umanità «minima», apparentemente anonima, in realtà carica di memoria, di rimpianti, di rabbia. I protagonisti di questo viaggio, che è iniziato sabato scorso su

queste pagine, sono un ciclista megalomane, un ex partigiano divenuto clochard, una lavapiatti rumena e un impiegato calabrese. Persone come tanti, come quelle che ci sfiorano ogni giorno. Ma ogni persona ha un segreto, e forse vale ancora la pena scoprirlo, interrogarlo. In questa seconda puntata Andrea Di Consoli ci racconta un incontro fatto a Maratea.

one che s'innamorano seriamente, a un certo punto, di rifiutare un luogo. Si dice basta per sempre. Non si vuole più sentir parlare di quel posto. Di solito capita quando si carica di troppi significati una cosa, quando ci si crede troppo. Si ha come una reazione di odio. Io Maratea, da un certo momento in poi, ho incominciato a odiarla, anche se mi ha visto crescere, diventare uomo. Ecco, però, prima di morire mi piacerebbe, per un istante, vedere la faccia che avevo a diciassette anni quando lavoravo in un albergo di lusso ad Acquafredda di Maratea. Questo sarebbe davvero un bel regalo.

Lo scorso giugno, per un incidente stradale che bloccò la Salerno-Reggio Calabria, fui costretto a prendere un treno notturno a Maratea. Rividi con sgomento la piccola stazione ferroviaria. Prima di decidere di andare a dormire in albergo, trascorsi due ore seduto nello spiazzo della stazione. Avevo deciso di resistere, di prendere il notturno, che sarebbe partito all'una di notte. Erano le nove di sera. Volevo scappare subito da quel posto. Ritrovai esattamente le malinconiche atmosfere dell'adolescenza: il bagno della stazione chiuso a chiave, il bigliettaio che ostentava un italiano da *parvenu*, il tassista rapace in attesa dei turisti ricchi, i gruppetti di pariolini e vomeresi abbronzati, in goliardica attesa di un arrivo.

Sono sempre pieni di cicche i luoghi di attesa. Perché fa così male attendere un treno? Chi l'ha detto che è bello viaggiare? Cosa c'era nello sguardo del siciliano, del calabrese, del lucano che è partito per il Nord, per le miniere d'Europa, quando ha visto dal finestrino la costa di Maratea? Come si è trasformato in sogno, in nostalgia, in incubo questo paesaggio superbo e inutile? Non è mai stato facile prendere un treno, neanche oggi, che magari si va al Nord per studiare.

Vidi a un certo punto questa giovane madre che aveva due figli: una bambina di sette anni che aveva scarpe larghe di maschiaccio e i calzoni corti, e un bambino di due anni con la testa grande e i capelli biondi. Cercava di telefonare dalla cabina pubblica. Chi usa più le cabine pubbliche della Telecom, che una volta si chiamava Sip? Le uso gli amanti clandestini, i malviventi e gli immigrati. E mentre la giovane madre cercava di telefonare con la sua scheda prepagata, la figlia più grande teneva sulle spalle il bambino, rischiando di farlo cadere all'indietro. Lui rideva, ignaro del pericolo che correva. Osservai le macchie rosse delle gambe della bambina, che forse aveva

un'infezione non curata.

Non so come, ma iniziai a parlare con la giovane madre. Era rumena. Lavorava come lavapiatti in un ristorante al Porto di Maratea. Mi disse: «Abbiatemi qua dietro, in una casa di quaranta metri quadri che ci ha prestato il principale di mio marito. C'è troppa umidità a casa nostra. Non abbiamo soldi per affittarci una casa buona. Oggi è il mio giorno libero». Le chiedo del lavoro, le strappo confessioni con la scusa di conoscere bene il mondo dei ristoranti di Maratea: «Lavoro tredici ore al giorno e guadagno trecento euro al mese. Mi trovo bene con i colleghi del ristorante». Ecco cosa c'è dietro alla frase: «Gli immigrati sono un'opportunità». Ci sono monolocali dove si abita in quattro, orari impossibili, stipendi fantastici quando si spedisce in patria, ma «da fame» quando si vive in un paese come l'Italia. Da non potersi permettere neanche le sigarette.

Osservo bene questa giovane ragazza, guardo i suoi bambini malvestiti e festosi, e allora penso

**Osservo questa ragazza i bimbi malvestiti e festosi: una famiglia che vive di poco ma che possiede qualcosa di miracoloso: la speranza**

che questa famiglia che vive di niente, che si stringe in una topaia, ha qualcosa di miracoloso che solo le famiglie dei paesi poveri hanno, ovvero la pazienza, la disperazione di farcela, la speranza di un futuro migliore. Spingono, queste persone, per avere un posto dignitoso nel mondo, come spinsero gli italiani che gonfiarono le città italiane nel dopoguerra e affollarono i cantieri di Svizzera, Germania e Francia. La famiglia rumena di Maratea non ha niente, eppure è una famiglia vera, ci sono due figli che nonostante tutto sorridono al mondo. Noi italiani, invece, quanto più siamo diventati benestanti, tanto più abbiamo avuto paura: dei figli, del futuro, del lavoro. Il popolo italiano è un popolo che si è chiuso, che ha paura di tutto, che valuta il mondo con il metro del danaro, che preferisce chattare pur di non rischiare un briciolo di sentimenti. L'Italia è un paese senza pa-

zienza. Forse torneranno i sogni e le utopie quando tornerà un po' di miseria, quando saremo costretti, se mai lo saremo, a dividerci le sigarette e a prestarci il sale.

Mentre parlava si toccava il ventre doloroso, la giovane madre rumena, al punto che le chiesi la ragione di quel gesto. Mi disse: «Da quando ho partorito il bambino, due anni fa, all'ospedale di Sapri, il dolore non mi abbandona mai. Mi hanno fatto il taglio cesareo, però non mi hanno medicato la ferita. È piena di pus, è viola, mi fa male. Certe volte, quando lavoro, tanto è il dolore che mi piego». Le dico che dovrebbe farsi vedere da un medico, ma lei passa a parlarmi d'altro, come avesse paura di affrontare quell'argomento: «Adesso viene dalla Romania mia madre, perché d'estate, siccome lavoro tanto, ho bisogno di qualcuno che mi tenga i bambini. Prima stavo cercando di telefonare a lei». Da come me lo dice, capisco che la sua scheda prepagata è terminata. Le dico con delicatezza che ne ho una, che non mi serve. Fa «no» con decisione. Capisco che non accetterebbe mai un regalo da nessuno. Anche alla fine, quando volli offrire un gelato ai suoi figli, soprattutto perché la bambina mi aveva raccontato con dignità degli sfottò dei compagni di scuola, la madre rifiutò con decisione. Disse: «Abbiamo mangiato. A casa c'è tutto: pasta, carne, gelato». Mi disse con orgoglio che a casa sua c'era carne e pasta, ma io volevo solo offrire un gelato ai bambini, nient'altro, perché non avevo altro modo per manifestare la amicizia, la mia solidarietà.

Quanto siamo volgari quando tiriamo fuori il portafogli e cerchiamo di dialogare con i soldi? Quanta volgarità ci può essere nel voler offrire un gelato a una famiglia rumena che tu sai benissimo che un gelato non se lo può permettere? Verso le dieci venne il marito a prenderli e li vidi scomparire nella scuraglia di Maratea. Mentre li guardavo di sotto, il marito mi salutò sorridendomi. Forse la giovane ragazza rumena gli aveva parlato di me, della mia attenzione. Rimasi solo un altro poco, poi decisi di andare a dormire. Dall'albergo si vedeva nettamente il Cristo illuminato e, appena più in alto, la luna piena. La famiglia rumena avrebbe sopportato ogni cosa pur di rimanere a Maratea. Loro non sentivano l'offesa della bellezza, perché italiani non erano, perché tutto è meglio della povertà, dei bambini che sniffano la colla. Io, invece, lo vedevo come uno che si sente offeso dalla bellezza italiana. Quanto è offensiva la bellezza italiana?

**EX LIBRIS**

*Se dicessi quello che penso veramente mi arresterebbero o mi chiuderebbero in manicomio Andiamo, sono sicuro che sarebbe così per tutti*

Roberto Bolaño

**VIAGGI D'AUTORE**

ROBERTO CARNERO

## Scrittori con paesaggio

**È** un viaggio per il mondo, in compagnia dei libri e degli autori amati (da Boris Pasternak a Malcolm Lowry, da Philip Roth a Joyce Carol Oates, da Don De Lillo a Damon Galgut), quello di Eraldo Affinati nel suo libro *Compagni segreti* (sottotitolo «Storie di viaggi, bombe e scrittori»). In una pagina del volume Affinati teorizza lo sconfinamento dei generi letterari proprio della letteratura contemporanea. E anche questa sua opera è qualcosa di estremamente nuovo quanto alla forma e alla struttura, piocché, raccogliendo articoli e interventi composti nell'arco di una decina d'anni, non si è limitato a giustapporli, ma ha individuato un percorso che già nel suo snodarsi assume alcuni importanti significati.

Nell'alternare reportage di viaggio e scritti critico-letterari, Affinati incastona il suo lavoro tra due «cartoline» (il primo e l'ultimo capitolo), spedire rispettivamente da Hiroshima e Nagasaki. Non è un caso, perché lo scandaglio delle «cicatrici del Novecento» appare centrale nella riflessione

**Compagni segreti Eraldo Affinati**

pagine 384 euro 18,50

**Fandango**

Disegno di Guido Sabaletto



dell'autore sul male della storia e nella storia, un tema difficile e misterioso, sul quale il colloquio con gli autori di riferimento riesce a gettare qualche barlume. Le dodici sezioni del volume sono aperte da altrettanti reportage, per poi proseguire con i pezzi sulla letteratura.

C'è un legame molto forte tra il leggere, lo scrivere e il viaggiare, una continuità di esperienza che non consente separazioni. «Tutti gli spostamenti fisici - spiega Affinati - se l'intelligenza vuole e il cuore lo concede, possono assomigliare a splendidi incroci magnetici. Attraversare lo spazio eccita il tempo. Sarà per questo che, quando parto, cerco sempre di trovare, innanzitutto, le ragioni del ritorno? Non erano così i viaggi del Novecento? Molti di quelli che li compivano avrebbero voluto smarrirsi in un altrove fantastico capace di garantire, a poco prezzo e senza troppi disagi, chissà quali clamorose scoperte e fulgide ebbrezze. Ma forse è solo nell'esperienza del limite che si comprende il valore della libertà».

E «libertà» per Affinati fa rima con «responsabilità». La responsabilità di una parola che, nella scrittura, si fa testimonianza. Ciò accade sia che l'autore si trovi a Benares, sulle rive del Gange, a documentare il rito indù della cremazione dei cadaveri, sia che abbia viaggiato verso Ketchum, nell'Idaho, dove Ernest Hemingway pose fine alla propria vita sparandosi un colpo di fucile, sia che abbia deciso di andare rendere omaggio alla tomba di Lev Tolstoj, tumulato sotto un albero nella sua tenuta di Jásnaja Poljana, sia che abbia voluto fare un sopralluogo sull'Ortigara, dove aveva combattuto Emilio Lussu, insieme con un altro grande maestro, Mario Rigoni Stern, a sua volta testimone vivente di quella tragedia collettiva che fu la seconda guerra mondiale.

Ma la tendenza riflessiva non impedisce il delinearsi di squarci descrittivi di grande suggestione: «Bordeaux è una città d'acqua e pietre, palazzi color piombo-piccione, venti, pioggia, cieli in continuo movimento». Anche se lo scrittore vi si è recato per seguire il processo a Papon.